

GEORGES LANTÉRI-LAURA:  
*LA CULTURA FENOMENOLOGICA  
E L'APPROCCIO CLINICO*

B. CALLIERI

Il passaggio dal “caso” clinicamente oggettivato alla relazione inter-soggettiva è lento, difficile, ostacolato da mille concrezioni, che si interpongono tra una cultura medica vigile e critica e l'operare concreto.

Da circa due secoli l'onda lunga e continua del pensiero illuministico-positivista ha reso possibile la grande fioritura della medicina sperimentale, secondo il modello delle scienze naturali, riproposto *in primis* da Claude Bernard. Ma di pari passo si è andati incontro alle potenti suggestioni d'un riduttivismo facilmente erigibile a sistema da quei medici – numerosi – che sono epistemologicamente poco avvertiti. Il medico alienista, univocamente determinato dall'orizzonte naturalistico, cede alle facili lusinghe dell'obiettivazione più radicale, aprendosi – magari inavvertitamente – ad una reificazione del malato, la cui *persona* finisce per essere pesantemente costretta entro l'anonimato di categorie oggettivanti.

Con i vari DSM tutto questo si verifica tuttora, di modo che l'operare degli psichiatri, anche di profonda e vigile cultura, resta per lo più essenzialmente adialogico, tutto conchiuso nella *spiegazione* e nell'identificazione causale.

La tesi di Griesinger (1863), assolutizzata e generalizzata, trascina in un'ottica di medicalizzazione totale dell'uomo psichicamente sofferente o disturbato nel comportamento, che è ancor oggi dominante. In tal modo si effettua un'operazione molto discutibile, che conduce inevitabilmente alla negazione della libertà, libertà che è invece possibile rispettare e cogliere anche nelle persone più profondamente calate nel disturbo mentale.

D'altra parte l'approccio alla "mente neuronale" è molto fecondo e continuerà il suo percorso, ricco di grandi sorprese. Non possiamo però cadere – e questo è stato il grande insegnamento di Lantéri-Laura – nell'equivoco metodologico, tanto banale quanto acritico, contro cui Ludwig Binswanger scrisse nel lontano 1957 un piccolo, mirabile capitolo: "La psichiatria come scienza dell'uomo" che, tradotto da Ferruccio Giacanelli negli "Scritti", è stato ritradotto nel 1993 da Bianca Maria D'Ippolito in una contestualità perfetta col difficile testo originale. Questa nuova traduzione ha ridato forza, nell'attuale psichiatria italiana, alla voce limpida e profonda di Binswanger, che vede appunto la psichiatria come scienza dell'uomo, e non solo come scienza naturale e dello spirito.

Come è noto, Binswanger sosteneva che è ottimismo della conoscenza ritenere che il problema della psichiatria venga risolto solo per la via indicata dall'ipotesi naturalistica. Si tratta d'un atto di fede possibile solo se non si è consapevoli che l'essere umano è caratterizzato soltanto unilateralmente dalla "vita" e dalla sua naturalità, mentre invece necessita, per essere pienamente compreso, della caratterizzazione come presenza nel mondo, come *farsi storico*. Quindi la psichiatria è basicamente scienza dell'uomo, scienza dell'esistenza umana, appartiene anche alla medicina ma non solo ad essa. L'esistenza non è solo natura ma anche cultura e storia.

È sulla "Krisis" husserliana che s'articola uno dei cardini reggenti il pensiero fenomenologico propriamente detto, aperto all'intenzionalità della coscienza, ai "sentimenti direzionati" (nel senso di A. Pfänder), al "mondo della vita". Qui vanno individuate le linee d'apertura della psicologia e della psichiatria di Lantéri-Laura, che apre decisamente all'immaginario ed alla soggettività, situandosi nel solco del rapporto interpersonale come tramite – così a me pare – verso un'ermeneutica della corporeità vissuta. Il corpo come linguaggio, lo sguardo e la carezza, il piacere e le passioni, il pudore e l'invecchiamento – non a caso Sartre dice che «il corpo è l'oggetto psichico per eccellenza» – si pongono come percorsi alter-egoici di primaria importanza per la psicopatologia e per la clinica psichiatrica.

Clinica psichiatrica che oggi è racchiusa nella tensione bipolare tra natura ed esistenza, fra il "caso" oggettivato in parametri biologici, in determinazioni biochimiche neuro-psico-ormonali, genomiche, proteomiche, trascrittomiche, di plasticità neuronale e quant'altro, ed il "caso" incontrato nella sua assoluta singolarità, irripetibilità, irriducibilità. Come psicopatologo non posso parlare d'un depresso (come ce ne sono tanti simili), ma di *quel* depresso, singolo come vicenda personale e

come percorso biografico, protagonista unico di eventi, di incontri, d'avvenimenti, di occasioni mancate.

Ciò consente quella comprensione "antropologica" così profondamente considerata ed elaborata da Luciano Del Pistoia nel suo ampio contributo su *Comprendre* (13, 2003), che ricollega Lantéri-Laura – e noi con lui – al luminoso pensiero di alcuni uomini del Medioevo, come ad es. Roscellino, maestro parigino di Abelardo, per il quale «nihil est praeter individuum»; ecco, in pieno secolo undecimo o dodicesimo, una sorprendente penetranza per quel che oggi diciamo "senso moderno dell'individualità": la desolazione del malinconico, le vuote stanze della sua depressione, del suo isolamento senza scampo, o la dionisiaca euforia del maniacale, ideorroica e smisurata sono destinate ancora per molto ad oscillare fra spiegazioni neurobiologiche e tentativi di comprensione esistenziale, meglio antropologica, e fascinazioni per il temperamento saturnino (Panofski) o per gli spazi agiti nell'interpersonale.

Tra queste due posizioni *tertium datur*: l'approccio psicoanalitico, ermeneutico, ambiguo fra metapsicologia ed interpretazione, fra archetipo e transculturale, in cui causalismo ed umanismo si fondono nella prassi centrata sul valore della persona. Tutto ciò con un inquieto discorrere fra senso e significato, tra spiegare e comprendere, tra rigore epistemologico e profondità ermeneutica.

Certo, questa prospettiva rende ben più complesso il quadro in cui dobbiamo situarci, non come osservatori ma come co-protagonisti, in una dimensione empatica che, con Gabriel Marcel, ancora ben vivo oggi, ci fa (temerariamente?) affermare che «esse est co-esse».

Ed allora lo psichiatra, come dice Hubertus Tellenbach, non può non essere un camaleonte di metodi (di metodi dico, non di struttura); anche perché questo psichiatra incontra l'altro non come un *socius* ma come un caso clinico, che poi egli potrà riaprire all'alterità. Il passaggio dall'*alienus* all'*alter*, come vero scopo della "terapia"! In termini ancor più chiari: la psichiatria, per dirsi autenticamente tale, va dialettizzata, articolata sul nodo essenziale dell'intersoggettività (non necessariamente dell'interpersonalità), che è registro propriamente umano, metabiologico. Ciò comporta un recupero del soggetto, fondandosi sulla singolarità della persona; il che ci riporta a concepire la coscienza come intenzionalità, al Brentano del 1850, a tutto il senso rivoluzionario di questa *intenzione* che fa sì che l'io si ponga sempre in relazione: detto heideggerianamente, non è più il tempo dell'io, è il tempo del Noi; al posto della *Ichzeit* la *Wirzeit*.

È in questa modalità che il personalismo ed il problema dell'*incontro* aprono alla dimensione etica dell'atto psichiatrico, come

recupero della libertà (la psicopatologia come patologia della libertà – diceva Giancarlo Reda), da cui si può derivare il corretto piano teorico su cui fondare il trattamento terapeutico della *Psychoanalyse*. Talché possiamo dire che l'io, anche nel suo senso metapsicologico del primo freudismo, non esaurisce la realtà della mia esistenza: appunto la noità che precede l'egoità.

Questa costituzione del Noi – proprio buberianamente intesa – comporta inevitabilmente la costituzione dell'altro. Da questa opzione ineludibile per la psichiatria, per la prassi psichiatrica *in primis*, deriva la necessità d'accostarsi costruttivamente ad una fenomenologia dell'intersoggettività, cercando di superare una fenomenologia dell'io *sensu strictu*.

Questa fenomenologia dell'intersoggettività, sotto il segno della teoresi binswangeriana, attende d'essere realizzata nella pratica quotidiana, con un percorso irto di difficoltà, profondamente etico, coinvolgendo appieno la *responsabilità esistenziale* dello psichiatra. L'intersoggettività resta comunque il problema radicale post-husserliano della filosofia. Ed il corpo diviene l'*intermediario* centrale per questa intersoggettività, non nel senso dell'avere ma in quello dell'essere: il corpo rende possibile l'incontro con l'altro, come soggetto accessibile, come alter-ego, in quanto il suo corpo è, anch'esso, incarnazione della sua soggettività.

In questo ambito, che dovrebbe costituire un ineludibile presupposto, un vero prolegomeno, per ogni prassi clinica psichiatrica autenticamente tale, l'*io penso* dovrebbe esser spostato in favore del *noi esistiamo*, un "noi esistiamo" tramite cui l'incontro rivela l'altro a me non come un *Objekt* ma come un'Esistenza. E ciò va rigorosamente sottolineato perché nel nostro vivere quotidiano il noi in cui il fenomenologo s'imbatte è il noi dell'indifferenza, una specie di fredda, opaca larva del *noi*: il noi (?) dei quaranta passeggeri stipati nella vettura, il noi della fila allo sportello, il *si* impersonale dell'ufficio, del negozio, del traffico.

\* \* \*

Tuttavia non possiamo non chiederci, con Sartre, se si sia autorizzati a «passare dalla coesistenza empirica ed ontica dell'*essere-con* alla posizione della coesistenza come struttura ontologica del nostro *essere-nel-mondo*» ("L'Être et le Néant"). In altri termini, dev'essere chiarito se questa coesistenza sia un aspetto strutturale dell'esistenza umana. Gettar luce su tale questione, cruciale, è di grande significato per la fondazione e la plausibilità teoretica d'una *psichiatria interpersonale*. Comunque va osservato, con l'Heidegger di "Essere e tempo", che «an-

che l'esser-solo dell'esser-ci è coesistenza nel mondo [...] L'esser solo è un modo deficitario del co-essere».

Basandomi sulla mia esperienza clinica ed osservazione medica, direi che i “modi deficitari” della coesistenza – ammesso che sempre siano tali – non *provano* che l'essere-con-nel-mondo (*In-der-Welt-Miteinander-Sein*) sia l'aspetto primario dell'esistenza umana: direi invece che fin dall'inizio si dà *anche* la dimensione interpersonale, di cui va comunque ribadita la pienezza, la densità, l'imprescindibilità, nonché la radicalità del suo appello. Nella mia pratica clinica sono divenuto sempre più avvertito del fatto che, accanto alla validità e alla fecondità euristica delle altre modalità d'approccio, la psicopatologia fenomenologica dell'intersoggettività è divenuta esigenza sempre più ineludibile per chi voglia, come psichiatra, rimanere nell'ambito antropologico. Qui, accanto alla grande lezione binswangeriana, va riconosciuto l'ampio apporto del pensiero psicopatologico di Georges Lantéri-Laura.

Con M. Natanson, secondo cui «the intersubjectivity remains the root problem of philosophy for those who follow Husserl», proprio in tal senso viene a collocarsi l'*incontro*, dall'intermediarietà del corpo alla dimensione interpersonale, dall'inconscio pre-psicologico allo spazio intersoggettivo<sup>1</sup>. Aver compreso questa necessità della relazione, la centralità del *con*, aver compreso agostinianamente che il fatto fondamentale dell'esistenza umana è l'uomo-con-l'uomo, ci porta necessariamente ad ampliare il discorso sulla relazione psichiatra-paziente: la dimensione dialogica che, appunto, non è risolvibile in psico-logia ma è, *suapte natura*, antro-po-logia. Martin Buber, anticipando questo tema, ben ripreso dalla più recente riflessione psicoanalitica – anche lacanianiana: il tempo di oggi è il tempo del transfert, come afferma Marisa Fiumanò – ha indicato con chiarezza ed a più riprese che questa *comprensione dialogica* muove sì dall'onticità delle due esistenze, ma si costituisce solo tra loro, cioè nel trascendimento di entrambe. Qui, propriamente, si situa l'incontro che è, buberianamente, *Gnade und Geheimnis* – grazia e mistero. Ancor più pregnante per l'agire psichiatrico e psicopatologico è stato il pensiero di Max Scheler. Egli, specie ne “Gli idoli dell'autoconoscenza”, ha ampiamente mostrato come il singolo, l'individuo, la persona sia sempre preceduto, nel suo costituirsi psicologico, dal *noi*<sup>2</sup>. Per lo psichiatra antropologicamente educato, ma pur sempre sensibile all'intenso richiamo freudiano e junghiano, L. Binswanger è stato un *Weg-Weiser*, un indicatore di via: la guida allo studio attento e partecipato della co-presenza. Non posso non ricordare

---

<sup>1</sup> Cfr. Desanti J.T..

<sup>2</sup> Cfr. Callieri B., 1963.

qui, fra i tanti, pur notevolissimi, il contributo di M.L. Pulito e quello, per me fondamentale, di B.M. D'Ippolito, ripetutamente proposto ed oggi culminante con "La cattedrale sommersa", d'una rara potenza decifcante per ogni psicopatologia fenomenologica.

Alla luce di queste illuminanti letture, di indiscussa pregnanza ermeneutica ed euristica, viene conferito all'evento concreto dell'incontro e del dialogo intersoggettivo un ruolo prevalente sul momento diagnostico e su quello nosologico – come già ben visto da Del Pistoia nel suo fondamentale studio su Georges Lantéri-Laura, in particolare nel capitolo sull'ottica dell'interpretabile e sull'alienazione biografica.

Qui si delinea, per l'appunto, il nostro approccio concreto di psicopatologi clinici ai singoli fallimenti dell'incontro, agli incontri mancati o sghimbesciati (*deguingois*, come dice Tatossian) od alle loro limitazioni frustranti; donde questo approccio coesistensivo viene a prospettarsi come *antinomico ad ogni reificazione dell'altro*.

Ed è in tale prospettiva che diviene per me ineludibile il richiamo a Viktor von Weizsäcker (1990), questo medico antropologo – oggi poco presente nella riflessione psichiatrica italiana ed in quella anglosassone di rinvio – che ha indicato con coerenza e lucidità *la relazione interpersonale come prima categoria dell'umano, come chiave di lettura del rapporto medico-paziente*. Nella sua visione *pativa* dell'esistenza umana l'incontro assume il senso d'un accadimento originario. Questo nesso indissolubile nella "relazione di totalità" viene riconosciuto come fondativo di ogni situazione di *reciprocità*, da quella coscienziale a quella lavorativa. Donde scaturisce la necessità di restituire al transfert, a questa cifra fondamentale di ogni procedimento psicoterapeutico, un destino diverso da quello delimitato dalla ben nota teoresi metapsicologica per schiudere il paziente alla singolare dimensione dell'incontro. C'è un vero e proprio *va e vieni dialettico* tra l'identità del Noi e l'eterogeneità dell'Ego e dell'Alter-ego. Questa promozione interpersonale, secondo me tanto di genesi husserliana quanto di richiamo pfänderiano, riesce ad esprimersi a volte attraverso un lavoro pericoloso, spesso inadeguato, e quasi mai riesce a saturarsi tramite la propria apertura alla reciprocità.

D'altro canto, si deve riflettere che è proprio su questa sfera di interrelazione che si fonda l'*appartenenza*, l'appartenersi e l'appartenere al mondo; ed è proprio qui che la *Daseinsanalyse* – come ci ricorda ancora una volta M.L. Pulito – è anteriore a qualsiasi teorizzazione, pur non essendo in opposizione a nessuna teoria; essa dispone d'una plasticità e d'un'apertura metodologica tali da consentire parallelismi ed af-

finità interpretative da parte di altri approcci, pur sempre nelle multi-formità del suo storicizzarsi.

In conclusione, come prolegomeno ad ogni approccio psicoterapeutico e ad ogni articolazione psicopatologica, si può dire che la dialettica alter-egoica tenda ad incunearsi come cerniera basale fra i due poli umani costituiti dall'angoscia del singolo e dalla passione per l'esistenza. Dobbiamo rivedere in chiave nuova argomenti di primaria importanza, finora troppo spesso sottaciuti od appena sfiorati: l'inquietudine, la colpa, la solitudine, l'invidia, il coraggio, l'attesa, la speranza, la nostalgia, la perplessità, l'amore, la tendenza al trascendente. Gli spazi di ricerca che ci si aprono, spazi estranei a quello dello psichiatra che riduce tutto l'uomo a *homo-natura*, ci indicano un percorso sensibile ai valori ed all'umanità etica del farsi umano.

## BIBLIOGRAFIA

- Binswanger L.: "Per un'antropologia fenomenologica". Milano, Feltrinelli, 1970.
- Buber M.: "Il problema dell'uomo", p. 205. Patron, Bologna, 1972.
- ... : "Ich und Du", 8° Aufl.. Schneider, Heidelberg, 1974. Trad. it.: "Io e tu", in: "IDEM - Il principio dialogico". Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993.
- ... : "Incontro - Frammenti autobiografici", a cura di D. Bidussi. Città Nuova Editrice, Roma, 1993.
- Callieri B.: "Presupposti fenomenologico-esistenziali per una psichiatria interpersonale". *Rivista sperimentale di Freniatria*, 87, 639, 1963.
- ... : "Antropologia e psichiatria: dall'oggettività del 'caso' all'esperienza di rapporto e di incontro con la persona". *Medicina e morale*, 33, 180, 1983.
- ... : "Aspetti antropologici dell'incontro: il 'noi' tra psicoanalisi e metafisica". *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 57, 477-485, 1996.
- Del Pistoia L.: "Il contributo di Georges Lantéri-Laura all'atteggiamento fenomenologico in psichiatria". *Comprendre*, 13, 27-66, 2003.
- Desanti J.T.: "Phénoménologie et inconscient". *L'art du comprendre*, 8, 66-72, 1999.
- D'Ippolito B.M.: "La cattedra sommersa". Fr. Angeli, Milano, 2004.
- Heidegger M.: "Einführung in die Metaphysik", 2° Aufl., p. 53. Tübingen, 1958.
- ... : "Sein und Zeit". Max Niemeyer, Tübingen, 1927. Trad. it. a cura di P. Chiodi: "Essere e tempo". Longanesi, Milano, 1976.
- Marcel G.: "Homo Viator". Aubier, Paris, 1937.
- Natanson M.: "Literature, Philosophy and Social Science", p. 68. Nijhoff, L'Aja, 1962.
- Pulito M.L.: "La Daseinsanalyse di Ludwig Binswanger". *Rev. Portug. Filos.*, 59, 463-481, 2003.

- Sartre J.-P.: "L'être et le néant - Essai de Ontologie Phénoménologique". Gallimard Paris, 1943. Trad. it. di G. Del Bo: "L'essere e il nulla". Il Saggiatore, Milano, 1965.
- Scheler M.: "Essenza e forme della simpatia", 7<sup>a</sup> ed., trad. it. di D. Pusci. Città Nuova Editrice, Roma, 1979.
- ... : "Sociologia del sapere", trad. it. di D. Antiseri. Abete, Roma, 1966.
- Weizsäcker V. von: "Filosofia della medicina", p. 188. Guerini & Associati, Milano, 1990.
- Weizsäcker V. von, Wyss D.: "Zwischen Medizin und Philosophie". Göttingen, 1957.

VEDI INOLTRE:

- Ales Bello A.: "Fenomenologia dell'essere umano". Città Nuova Editrice, Roma, 1992.
- Baeyer W. von: "Zur Psychopathologie der Begegnung". *Nervenarzt*, 26, 365, 1955.
- Böckenhoff J.: "Die Begegnungsphilosophie", p. 65. Alberg, Freiburg, 1970.
- Boss M.: "Psychoanalyse und Daseinsanalytik". Huber, Bern, 1957; 2<sup>o</sup> Aufl., Kindler, München, 1980.
- Cargnello D.: "Alterità e alienità", 2<sup>a</sup> ed.. Feltrinelli, Milano, 1977.
- Di Petta G.: "Lo psicopatologo: filosofo psichiatra?". *Idee in Psichiatria*, 1-2, 312, 2001.
- Frankl V.E.: "Un significato per l'esistenza - Psicoterapia e Umanismo", 2<sup>a</sup> ed.. Città Nuova Editrice, Roma, 1990.
- Fromm E.: "The Art of Loving: an Inquiry into the Nature of Love". Harper, New York, 1962.
- Gerl A.B.: "Edith Stein - Vita, filosofia, mistica". Morcelliana, Brescia, 1998.
- Gill M.: "Analysis of Transference", I, p. 172. International University Press, New York, 1985.
- Herzog M.: "Weltentwürfe - Ludwig Binswanger phänomenologische Psychologie", p. 257. W. de Gruyter, Berlin, 1994.
- Jerphagnon L.: "Maurice Nédoncelle", pp. 524-525. Universalis, Encicl. Universalis, Paris, 1977.
- Kozłowski R.: "Die Aporien der Intersubjektivität". Königshausen und Neumann, Würzburg, 1991.
- Lain Entralgo P.: "Teoría y Realidad del Otro". Montalvo, Madrid, 1961.
- Lavelle L.: "Conduite à l'égard d'autrui", IV, § 8. A. Michel, Paris, 1957.
- Löwith K. : "Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen". Leipzig, 1928.
- Masullo A.: "'Io': il fantasma dell'identità". *Quaderni sardi di filosofia, letteratura e scienze umane*, 23, 1995.
- Milan G.: "Educare all'incontro - La pedagogia di Martin Buber". Città Nuova Editrice, Roma, 1994.
- Modell A.H.: "Psicoanalisi in un nuovo contesto". R. Cortina, Milano, 1992.



- Nédoncelle M.: "La Réciprocité des Consciences - Essai sur la Nature de la Personne". Thèse de Sorbonne, Paris, 1942.
- Orth E.W.: "Anthropologie und Intersubjektivität - Zur Frage von Transzendentalität oder Phänomenalität der Kommunikation", in: "Mensch, Welt, Verständigung, Phänomenologische Forschungen", IV, pp. 103-129. Freiburg, München, 1977.
- ... : "Kulturphilosophie und Kulturanthropologie als Transzendentalphänomenologie". *Husserl Studies*, 4, 103-141, 1987.
- Ranly E.W.: "Scheler's Phenomenology of Community". Nijhoff, L'Aja, 1966.
- San Martin J.: "Phénoménologie et Anthropologie". *Études Phénoménologiques* (Bruxelles, Ousia), 13-14, 85-117, 1991.
- Schottländer F.: "Kontakt und Übertragung", in: "Almanach 1958". Klett, Stuttgart, 1958.
- Straus E.: "Geschehnis und Erlebnis". Springer, Berlin, 1978.
- Theunissen M.: "Der Andere, Studien zur Sozialontologie der Gegenwart". Berlin, 1965.
- Trüb H.: "Heilung aus der Begegnung", pref. di M. Buber. Stuttgart, 1949.
- Uslar D. Von: "Vom Wesen der Begegnung". *Zeitschrift für Philos. Forschung*, 13, 8, 1959.
- Waldenfels B.: "Das Zwischenreich des Dialogs". Nijhoff, L'Aja, 1971.
- Zutt. J.: "Neue Wege zur Anthropologie". Springer, Berlin, 1961.

Prof. Bruno Callieri  
Via Nizza, 59  
I-00198 Roma